

NOTE E DISCUSSIONI

La memoria della strage delle Fosse Ardeatine: il caso del processo Priebke

Michela Ponzani

Il 5 maggio del 1994 grazie ad un servizio della televisione americana ABC News veniva scovato a Bariloche, una cittadina dell'Argentina, l'ex capitano delle SS Erich Priebke¹. Data la notizia il governo Berlusconi, mediante il ministro di Grazia e Giustizia, il liberale Alfredo Biondi, aveva immediatamente richiesto l'estradizione del criminale di guerra al governo argentino di Carlos Menem². Il governo italiano appena eletto aveva infatti bisogno di un evento che ne risollevasse l'immagine nell'opinione pubblica, visto che la formazione di un gabinetto che per la prima volta nella storia repubblicana portava al potere gli ex fascisti di AN aveva suscitato, e non solo in Italia, accese polemiche. Berlusconi sperava così di utilizzare il caso Priebke per risollevarne la propria immagine collusa con gli elementi del neofascismo, eredi della politica di Almirante e responsabili di alcune delle più terribili stragi in Italia negli anni '60 e '70. Tuttavia anche il governo argentino di Menem aveva bisogno di un cambio di immagine visto "l'atteggiamento sfrontatamente filonazista e antisemita che aveva caratterizzato decenni di regime totalitario"³. Il caso Priebke era dunque per il capo di governo ex peronista, così come per il nuovo Presidente del Consi-

¹ Nel 1993 il governo argentino aveva deciso di aprire gli archivi segreti relativi all'ondata di immigrazione nazista del dopoguerra e un produttore di Hollywood, tale Harry Phillips, aveva pensato ad un possibile scoop mediante interviste ad ex nazisti. Uno dei nomi eccellenti rintracciato fu quello di Erich Priebke, residente a Bariloche, che risultava essere un ex nazista di una certa importanza, avendo avuto responsabilità di comando in via Tasso a Roma durante la guerra. Con uno stratagemma riuscì ad intervistarlo e Priebke ammise senza reticenze la sua identità ed il suo passato. L'intervista venne mandata in onda il 5 maggio 1994 nella *TV Prime Time Line*.

² Tuttavia fin dal 1989 il governo italiano era a conoscenza dell'esistenza di Erich Priebke dato che i cacciatori di nazisti Serge e Arno Klarsfeld avevano riferito al Ministero degli Esteri italiano la presenza dell'ex tenente delle SS nella cittadina di Bariloche. L'interesse dell'Italia dunque per quello che avrebbe dovuto essere un processo alla storia del nazismo era del tutto determinato dalle contingenze politiche del momento

³ R. Katz, *Dossier Priebke. Anatomia di un processo*, Rizzoli, Milano 1996, p. 83.

glio Berlusconi, il pretesto per rompere con un imbarazzante passato. Tuttavia sarebbe passato molto tempo prima dell'inizio del processo contro l'ultimo responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, iniziato a Roma presso il Tribunale militare di viale delle Milizie, l'8 maggio del 1996. Difatti la battaglia per ottenere l'estradizione durò un anno e mezzo e solo il 2 novembre del 1995, la Corte suprema argentina accolse la richiesta del governo italiano. Durante i mesi che avevano preceduto l'estradizione in Italia, su pressione del ministro della Giustizia Bianco, si era sviluppata una forte campagna a sostegno dell'ex criminale nazista da parte dei membri della comunità argentina nella quale egli aveva vissuto per cinquant'anni; molti erano quelli che sostenevano la sua onestà, la sua aria bonaria, la sua vita da illustre cittadino, impegnato nella vita della comunità con la fondazione della scuola tedesca argentina. Priebke avrebbe cercato di sfruttare a suo favore questa campagna di benevolenza, ammettendo davanti ai giornali di mezzo mondo di non essersi affatto pentito di ciò che era accaduto il 24 marzo del '44. Nel maggio del 1996 in una intervista rilasciata ad un settimanale italiano molto popolare, Priebke avrebbe più volte sostenuto di non sentirsi affatto un criminale, di avere sempre vissuto tranquillo e di aver obbedito solo agli ordini di guerra.⁴ Riprendendo una tesi molto cara alla destra italiana, Priebke sostenne fin dall'arrivo nel carcere di Forte Boccea e per tutto il processo che quella delle Ardeatine era stata una rappresaglia legittima e che i veri responsabili della strage erano in realtà i partigiani colpevoli di non essersi costituiti alle autorità tedesche. Questa diceria fu sostenuta da esponenti della destra estrema, da noti giornalisti e anche da oscuri personaggi della Roma popolare come la cartomante Mary Pace, detta anche "dama delle rose rosse" che avrebbe sostenuto l'illustre detenuto durante tutto il periodo di detenzione, almeno fino alla rottura dei rapporti con l'ex nazista, fino a rivelarsi la sua peggiore accusatrice. La pietà provata dalla donna nei confronti dell'ex nazista era dettata dal fatto che "fin da ragazzina aveva provato compassione per il vinto e quando aveva cominciato a leggere storie della seconda guerra mondiale si era trovata spesso dalla parte dei tedeschi"⁵.

Il processo all'ultimo criminale di guerra tedesco divenne così l'ennesimo pretesto per mettere sotto accusa tutta la resistenza attraverso la condanna dell'azione di via Rasella: vennero riprese tesi note e ormai smentite dai processi che i gappisti avevano affrontato dopo la guerra, quella della responsabilità dei partigiani per aver provocato azioni di rappresaglia e quella della inutilità del-

⁴ Kappler mi ordinò: uccidete un paio anche tu, in "Oggi", 18 maggio 1996.

⁵ R. Katz, *Dossier Priebke*, cit., p. 139. Priebke sostenne la tesi della necessità per un soldato di obbedire agli ordini anche alla sua amica e sostenitrice che scrisse un libro su di lui dal titolo *Erich ed io*. La donna dopo aver saputo delle menzogne che il suo amico le aveva raccontato a proposito della sua innocenza, decise di rivelare ai giornali che l'avvocato Di Rezze, il difensore di Priebke, le aveva confidato di essere certo che l'imputato avrebbe ottenuto la libertà, poiché si erano espressi favorevoli a questa soluzione anche il Presidente del Tribunale militare e il giudice Rocchi.

l'azione di via Rasella ai fini della liberazione del paese e della vittoria in guerra. Il giornalista più illustre d'Italia, Indro Montanelli, divenne uno dei maggiori artefici della campagna di messa in accusa di via Rasella, insieme a tanti fantomatici storici del periodo della resistenza, promotori della tesi del terrorismo comunista e di un complotto del PCI volto ad eliminare l'antifascismo non comunista,⁶ tesi quest'ultima sostenuta da Marco Pannella, il leader del Partito Radicale per il quale "Bentivegna e la Capponi operarono una precisa strategia politica. L'attentato di via Rasella era stato concepito proprio per far scattare la rappresaglia"⁷. Nel maggio del 1996 intervenendo a sostegno della proposta del rabbino capo di Roma, Elio Toaff, che aveva auspicato gli arresti domiciliari per l'imputato, Montanelli affermava sul più importante quotidiano italiano che [...]. La maggioranza silenziosa, sia ebraica che cristiana, vuole il processo alle Fosse Ardeatine, ed a ciò che esse hanno rappresentato nel grande Olocausto; non ad un povero vecchio che non ebbe il coraggio di diventare un eroe opponendo agli ordini un rifiuto di obbedienza che avrebbe sortito un solo certissimo risultato: quello di aggiungere alla lista dei 335 massacrati un altro nome, il suo⁸.

Le dichiarazioni dell'ex tenente colonnello delle SS suscitarono in Italia una vasta eco, tanto da influenzare un'opinione pubblica ormai stanca di un passato così ingombrante e per nulla preparata ad affrontare ricordi che mettersero in crisi la cattiva coscienza di molti. L'assurdo clima di giustificazionismo e di pietà per un povero vecchio che aveva dovuto obbedire agli ordini in tempo di guerra sarebbe tornato ad animare il dibattito durante il processo con la ripresa dei temi di accusa contro la resistenza, questa volta non più frutto della politica accusatoria della destra missina ma da parte delle firme più note del giornalismo italiano⁹. Tuttavia viste le difficoltà per le procedure di estradizione nel settembre del '94 una delegazione di parenti delle vittime delle Ardeatine¹⁰ rappresentata dall'ANFIM si era recata in Argentina per sensibilizzare l'opinione pubblica a non ostacolare quello che avrebbe dovuto essere l'ultimo processo per crimini di guerra ad un nazista, colpevole non solo della strage delle Ardeatine ma rappresentante, con la sua arroganza e sfrontatezza, di quel clima di potere e di razzismo sul quale il regime nazista si era formato. Tuttavia nonostante il Con-

⁶ Cfr., M. Spataro, *Rappresaglia. Via Rasella e le Ardeatine alla luce del caso Priebke*, cit., p. 250.

⁷ *Ibidem*, p. 203.

⁸ I. Montanelli, *Io sto dalla parte del rabbino Toaff*, in "Corriere della Sera", 18 maggio 1996.

⁹ Fu proprio durante il processo Priebke che il quotidiano di Vittorio Feltri "Il Giornale" pubblicò delle false fotografie di via Rasella dopo l'attentato, riprendendo la tesi cara alla propaganda antipartigiana del dopoguerra degli 11 civili rimasti uccisi nell'attentato. La campagna giornalistica del quotidiano fu molto suggestiva con le immagini della testa del bambino Pietro Zuccheretti morto accidentalmente lì il 23 marzo del '44 e scatenò una campagna accusatoria verso la Resistenza.

¹⁰ Della delegazione facevano parte Giulia Spizzichino, che nell'eccidio aveva perso 7 parenti, Marco Giustiniani, nipote di Antonio Giustiniani e Marcello Gentili, legale delle famiglie per conto dell'ANFIM.

siglio municipale di Bariloche si dichiarasse a favore dell'estradizione e vicino agli ideali "giudaico cristiani" dei familiari e nonostante il magistrato argentino Leonida Moldes avesse accettato la richiesta del governo italiano, la Corte suprema argentina si dichiarò a favore del procedimento di estradizione solo il 2 novembre 1995, e il 20 Priebeke partiva dall'eden che lo aveva ospitato per cinquant'anni alla volta dell'Italia. Il primo mandato di cattura per l'ex capitano delle SS, membro della Gestapo di Roma risaliva al 25 novembre del 1946 con l'accusa di responsabilità diretta nella strage delle Fosse Ardeatine. L'ex nazista era riuscito a fuggire dal campo di prigionia di Rimini e attraverso il porto di Genova, tramite la concessione di documenti falsi da parte della Croce Rossa, aveva lasciato l'Italia. Secondo l'inchiesta aperta dal Procuratore Militare Intelisano, che avrebbe preso parte al processo Priebeke come Pubblico Ministero, e stando anche alle dichiarazioni di Karl Hass, l'ex maggiore delle SS, nel dopoguerra non solo gli ex nazisti accusati di crimini di guerra erano riusciti a fuggire dai paesi che avrebbero voluto processarli, ma molti di loro erano stati assoldati nei servizi segreti italiani, oltre a quello di Bonn e nella CIA. Nell'immediato dopoguerra così le ragioni di Stato della guerra fredda non solo avrebbero impedito di celebrare i processi contro cittadini tedeschi accusati di crimini di guerra, naturalmente per non mettere in cattiva luce la Germania democratica, ma avrebbero condotto ad un reclutamento nello spionaggio internazionale di molti questi criminali in funzione antisovietica. Lo stesso Karl Hass¹¹ aveva ricevuto dai servizi italiani un cognome di copertura ed aveva potuto rimanere a Roma e poi a Milano; sotto questa falsa identità, aveva lavorato in contatto con gli uomini di Junio Valerio Borghese, ex comandante della X MAS, ai preparativi di un colpo di Stato da attuarsi in Italia qualora le sinistre e i comunisti avessero vinto le elezioni del 1948¹². A rendere possibile la fuga e il reclutamento degli ex nazisti dai paesi nei quali erano stati accusati di crimini di guerra era stata l'organizzazione Odessa, creata dal M16, il servizio di controspionaggio britannico, per salvare dai tribunali alleati alcuni criminali nazisti particolarmente utili al Regno Unito. Naturalmente il Vaticano aveva appoggiato questa rete clandestina che dall'Italia, attraverso la Spagna e il Portogallo avrebbe portato alla fuga di centinaia di nazisti. La "Rat line", la via dei topi come era

¹¹ Il nome dell'ex maggiore delle SS Karl Hass era stato menzionato dallo stesso Priebeke durante l'interrogatorio nel campo di prigionia alleato di Afragola come uno dei presenti alla strage. Il PM Intelisano decise pertanto di rintracciarlo come testimone nel processo a carico di Priebeke. Il caso Hass avrebbe portato alla luce una terribile verità sulla storia della Repubblica nata dalla Resistenza, quella di un paese che per entrare nella NATO non solo aveva rinunciato a processare i criminali di guerra tedeschi, come voleva la Germania, ma aveva anche utilizzato nei servizi di intelligence questi individui per fare la guerra alla Russia sovietica.

¹² "Liberazione", 30 aprile 1997. Hass era stato un agente di alto livello nei servizi degli Stati Uniti ed era stato reclutato dal CIC (Counter Intelligence Corps) che aveva preso parte insieme al movimento di estrema destra "Ordine Nuovo" ad alcuni dei più gravi attentati dinamitardi in Italia durante il periodo della strategia della tensione.

stata chiamata in codice, era stata organizzata fin dalla liberazione di Roma dal vescovo di Genova Giuseppe Siri, un uomo di fiducia di Pio XII, in stretto collegamento con 22 prelati del servizio segreto Vaticano, su istruzione di padre Felix Morlion, fondatore del centro di informazione "Pro Deo"¹³. I nazisti venivano nascosti in vari conventi con l'aiuto dei buoni uffici dell'OSS, che si sarebbe occupato anche del reclutamento degli ex Repubblicani di Salò.¹⁴ La realizzazione del piano di fuga di centinaia di criminali di guerra tedeschi avveniva attraverso il Consolato argentino di Trieste dal quale arrivavano i passaporti falsi procurati dalla CRI. Un agente dell'OSS dava per buoni questi documenti falsi e forniva le carte d'imbarco per l'America latina. L'obiettivo di Odessa era articolato in cinque parti: riabilitare gli ex membri delle SS nelle professioni della RFT, infiltrarsi all'interno dei partiti politici, corrompere giudici e legali per evitare la condanna di elementi utili al reclutamento nei servizi di intelligence e propagandare nel popolo tedesco l'idea che i soldati delle SS non fossero altro che elementi scelti e patriottici dell'esercito sconfitto¹⁵. Dell'aiuto dell'organizzazione avrebbe approfittato anche Annelise Kappler per organizzare la fuga del marito dall'ospedale militare del Celio¹⁶. Fu lo stesso Hass a dichiarare ad un giornale romano che dopo la fuga del 15 agosto 1977 Kappler si era incontrato a Soltau, nella Bassa Sassonia con lui, Schutz, Clemens Domizlaff, Quapp e Priebke, ribattezzati dal PM Intelisano i "ragazzi del coro", coloro che erano responsabili di avere eseguito materialmente la strage delle Ardeatine. Secondo le dichiarazioni del PM Intelisano dunque nel dopoguerra avevano lavorato per la Repubblica italiana, nata dalla resistenza, bande di torturatori e di assassini arruolati nei servizi di intelligence in funzione antisovietica. Del resto il capo dell'OSS in Italia dal '43 al '47, il capitano James Jesus Angleton, aveva favorito l'introduzione di esponenti dei corpi speciali e delle forze armate della RSI nel servizio di sicurezza della CIA dato il piano di creare un vero e proprio esercito clandestino anticomunista con il compito di vegliare le sorti della politica italiana e di intervenire con brusche alzata di testa ogni qual volta le sinistre minacciassero di andare al potere. Difatti nel dopoguerra i servizi segreti americani erano preoccupati delle sorti della fragile politica italiana, che all'interno della propria compagine aveva la presenza del più forte partito comunista d'Europa. La maggior preoccupazione, per il controspionaggio americano, era che l'Italia subisse le sorti dei paesi dell'est data la presenza dei comunisti che in virtù della loro partecipazione alla lotta di liberazione rivendicavano un posto nella politica di governo del paese. In una informativa ricevuta dal comando di Angleton, gli ufficiali dell'OSS avevano dichiarato l'utilità dei neofascisti nella

¹³ *La strada del topo: Odessa e il soccorso nero*, in "Avvenimenti", 3 luglio 1996.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ W. Settimelli, *Spie naziste al soldo dei servizi segreti italiani. Ora c'è un'inchiesta*, in "la Repubblica", 15 giugno 1996.

guerra al comunismo definendoli “elementi ai quali si doveva permettere di rientrare nella vita politica italiana per continuare a dare il loro contributo per la sconfitta del comunismo”¹⁷. I servizi di intelligence operanti in Italia proponevano dunque al governo americano di “entrare in trattativa con i neofascisti e sostenerli ricevendone in cambio il completo controllo della situazione politica italiana”¹⁸.

Insomma la strategia dello Stay Behind offrì agli ex criminali di guerra la possibilità di fuggire ai processi che li avrebbero condannati a pene severe e favorì la verità su molti dei retroscena del processo Priebke, capo della sezione del controspionaggio della Gestapo nel '44. Secondo le prime ipotesi che iniziarono a circolare con l'inizio del processo infatti la fuga dei nazisti all'estero era stata una specie di interscambio tra il capo delle SS in Italia Wolff e Pio XII: esisteva infatti un accordo che avrebbe garantito la fuga dei criminali di guerra se il comando delle SS avesse rilasciato alcune persone, i cui nomi erano parte di una lista fornita dal Vaticano allo stesso Wolff.¹⁹ Era questa la ragione per la quale al momento della fuga da via Tasso, con l'arrivo degli alleati a Roma, Kappler aveva deciso di lasciare nella prigione alcune persone e di caricarne sui camion altre. Solo i 14 fucilati alla Storta furono portati al massacro dato che secondo le spiegazioni ufficiali erano stati inclusi nelle liste di coloro che avrebbero dovuto essere deportati in Germania, data la loro attività nel controspionaggio alleato. Dopo la fuga di Roma Priebke si era trasferito prima a Verona e poi a Brescia come comandante della sezione locale della Gestapo. Il 19 marzo del '45 si era trasferito a Vipiteno con la moglie e di figli ma era stato arrestato dalla polizia alleata e rinchiuso in un campo di prigionia a Rimini, fino al 31 dicembre del '46 da dove era stato tradotto a Roma per essere coimputato nel processo contro Kappler e gli altri ex ufficiali nazisti. Ma era fuggito grazie all'aiuto di padre Pancrazio Pfeiffer e si era stabilito a San Carlos de Bariloche nel 1954 con la moglie ed i figli, una cittadina della Patagonia nella quale era presente una grande comunità di ex criminali nazisti dove l'ex capitano grazie ai suoi gradi militari era riuscito ad emergere, tanto da diventare Presidente dell'associazione culturale tedesca argentina. Bariloche era dunque [...] una piccola Germania, puntigliosamente ricostruita; un paradiso per uomini e donne fuggi-

¹⁷ *Decima Mas contro i rossi. Il piano USA dopo la guerra*, in “la Repubblica”, 9 febbraio 2003.

¹⁸ Ivi. Tuttavia già dal 1945 Angleton aveva strappato dalle mani della giustizia partigiana il comandante della X MAS Junio Valerio Borghese che era stato trasportato fino a Roma su mezzi di trasporto americani travestito da soldato americano. I documenti dell'OSS che testimoniano il recupero nei servizi americani degli ex fascisti e nazisti, citati nell'articolo, si troverebbero negli Archivi nazionali degli Stati Uniti, nel Maryland.

¹⁹ Cfr., G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini*, cit., pp. 251-254. Secondo l'autore l'incontro tra Wolff e Pio XII era stato combinato da Virginia Agnelli, vedova di Edoardo Agnelli, su suggerimento di Dollmann, nel tentativo di salvare i tedeschi dalla ritirata. L'incontro era stato auspicato dallo stesso Hitler, il quale sperava in un intervento del papa presso le potenze occidentali per un accordo di pace.

ti dalle ceneri del Reich Millenario, e dove, si dice, il compleanno di Hitler continua a essere festeggiato dietro porte ben chiuse, e uniformi della Gestapo pendono come nuove accanto agli scheletri in molti armadi²⁰.

Secondo le affermazioni di Jorge Camarasa, autore di un libro sull'organizzazione Odessa, questa non era nient'altro che una delle 750 organizzazioni naziste sparse in tutto il mondo, che attraverso un itinerario chiamato "catena dei conventi" aveva favorito la via di fuga per migliaia di nazisti, tra i quali Martin Bormann, segretario di Hitler, e Adolf Eichmann. Il 21 novembre 1995 Erich Priebke arrivava in Italia per essere sottoposto a processo e data l'accusa di crimine di guerra fu deciso di sottoporlo a giudizio di un Tribunale militare. Difatti il processo non poteva tenersi avanti ad una Corte d'Assise con l'imputazione di crimini contro l'umanità perché la legislatura relativa al genocidio era stata introdotta in Italia solo nel 1967 e non poteva pertanto essere applicata retroattivamente. Durante l'interrogatorio avvenuto subito dopo l'estradizione in Italia da parte del Giudice per le indagini preliminari (GUP), Giuseppe Mazzi, il 7 dicembre del '95, Priebke era stato sottoposto ad un confronto con le dichiarazioni fatte durante il periodo di detenzione al campo di prigionia alleato di Afragola: l'ex nazista dichiarò di essere arrivato in Argentina nel 1948, di essere venuto a Roma nel 1980 con il suo nome e di essersi incontrato con Hass²¹. Riguardo le sue competenze all'interno dell'Aussenkommando dichiarò di essere stato inviato da Berlino nel 1941 come ufficiale di collegamento all'ambasciata tedesca di Roma, per aiutare Kappler nel suo lavoro di tipo amministrativo. Dopo l'8 settembre l'ambasciata aveva chiuso e si era formato il comando di via Tasso. Priebke sosteneva di essere entrato nella polizia politica nel dicembre del 1936, presso l'Ufficio stampa, come traduttore e nel marzo-aprile del '37 di essere stato trasferito nell'ufficio polizia stranieri e ufficiali di collegamento, su idea di Heydrich capo della polizia tedesca, che voleva porre un ufficiale di collegamento in tutte le ambasciate tedesche sottoposte all'occupazione militare²². Secondo queste dichiarazioni Priebke negava di aver fatto carriera nella polizia politica delle SS, di essere stato il braccio destro di Kappler e di aver partecipato alle torture nel carcere di via Tasso, dato che secondo l'imputato, far parte dell'ufficio di collegamento significava svolgere un lavoro amministrativo e protocollare. Stando al suo racconto Priebke non aveva avuto alcun addestramento di polizia e solo dopo essere stato trasferito a Roma, aveva frequentato un corso per ufficiali della durata di nove mesi che gli aveva permesso di entrare nelle SS con il titolo di commissario di prova, con il grado di tenente. Il corso di 9 mesi che l'ex tenente aveva tenuto permetteva così di iniziare la carriera da uffi-

²⁰ "Avvenimenti", 18 luglio 1996.

²¹ Verbale dell'interrogatorio ad Erich Priebke da parte del Giudice per le indagini preliminari, in Archivio ANFIM.

²² Verbale dell'interrogatorio ad Erich Priebke nel campo di prigionia ad Afragola, in Archivio ANFIM.

ciale o funzionario di grado più alto come commissario di polizia²³. Tuttavia le dichiarazioni di Priebke furono smentite, dopo la clamorosa sentenza di assoluzione, dallo storico Lutz Klinkhammer secondo il quale Priebke non era affatto il soldato qualunque che aveva dichiarato di essere ma aveva svolto il lavoro più delicato di tutto il comando delle SS di Roma, l'ufficiale addetto allo schedario dei nemici ideologici²⁴. Il lavoro di Priebke consisteva infatti nell'aggiornare la mappa della resistenza a Roma e dintorni. Secondo alcuni documenti americani citati dallo storico l'ex nazista aveva fatto parte della IV sezione dell'SD, il controspionaggio delle SS, ipotesi convalidata anche dal testimone Peter Tompkins, membro dell'OSS nel '44 e dallo storico Walter Leszl. Il comando di Roma aveva sei sezioni: la prima e la seconda si occupavano di logistica, la terza era il reparto informazioni, la IV detta anche Gestapo era il reparto operativo, di controspionaggio che teneva le liste dei nemici ideologici, mentre la V era la polizia criminale, la VI distaccata a Villa Wolkonski, faceva dello spionaggio. Questa sua presenza nella IV sezione inoltre si conciliava perfettamente con il lavoro di interprete e di ufficiale di collegamento. La storia di Erich Priebke e della sua adesione ad una organizzazione spietata come quella delle SS rimane, secondo lo storico, piena di misteri data la sua formazione: difatti "in genere gli ufficiali delle SS erano tutti laureati. Lui no, faceva il cameriere prima di entrare nella polizia. Una carriera strana quasi straordinaria"²⁵ tanto da far supporre che fosse entrato prestissimo nella polizia politica a Berlino, simbolo di assoluta fedeltà ai principi del nazismo. Pertanto il fatto di appartenere alla sezione del controspionaggio nella polizia di Roma era segno di una funzione importante all'interno del sistema. Riguardo la strage delle Ardeatine le dichiarazioni di Afragola avrebbero costituito durante il processo la tesi della difesa: a cinquant'anni di distanza dall'eccidio Priebke sosteneva ancora di aver dovuto obbedire ad un ordine militare proveniente dallo stesso Hitler, e data la particolare benevolenza che la teoria dello stato di necessità di obbedienza agli ordini godeva nell'ambiente militare, questa tesi avrebbe influenzato la corte circa una possibile assoluzione dell'imputato in base ad alcune attenuanti.

La prima sentenza del processo Priebke, nell'agosto del '96, riprese lo stesso impianto di quella del 20 luglio 1948, che aveva dichiarato la criminalità della strage delle Ardeatine, ma aveva condannato il solo Kappler per aver egli superato la proporzione stabilita nella rappresaglia aggiungendo 10 persone in più rispetto a quelle 320 previste da Mälzer, ed aveva assolto i coimputati nel processo per aver eseguito ordini superiori. Quella sentenza aveva dichiarato legale

²³ Priebke era addetto al servizio di sicurezza di Roma, presso il comando di Kappler. In base alle sue dichiarazioni aveva contatti con il Ministero dell'interno e con l'ambasciata

²⁴ *Nazi !*, CD ROM, "Il Manifesto", numero speciale gennaio 1997.

²⁵ Intervista rilasciata da Lutz Klinkhammer alla redazione de "Il Manifesto" per la realizzazione del CD ROM *Nazi !. La seconda guerra mondiale, il caso Priebke e le Fosse Ardeatine*. "Il Manifesto", numero speciale gennaio 1997.

e legittima la rappresaglia delle Ardeatine perché “pur dichiarando che l’azione partigiana era stata opera di una formazione militare sancita dal legittimo governo italiano, i giudici militari reputarono che nel contesto di allora i partigiani dovevano necessariamente operare nell’ambito della illegalità”²⁶. La tesi difensiva di Priebke si basava sulla sua estraneità alla compilazione delle liste dei condannati a morte, opera esclusiva dello stesso Kappler e di Schutz, anche se in base alle dichiarazioni dei testimoni intervenuti al processo Kappler risultava che Priebke avesse partecipato anche alla preparazione delle liste e non solo all’esecuzione della rappresaglia il pomeriggio del 24 marzo. Le dichiarazioni rese davanti al GUP poco prima del processo del ’96, e quella resa davanti al GIP il 21 novembre del ’45 in vista del processo Kappler²⁷, erano in netta contraddizione anche con la sua testimonianza resa il 17 maggio del ’46 nel campo di prigionia alleato di Afragola, durante il quale aveva confessato di aver lavorato per tutta la notte del 23 marzo alla compilazione delle liste. Come già durante il processo di Norimberga la tesi difensiva offerta dai nazisti alle corti internazionali che li imputavano di crimini di guerra era stata quella di dover obbedire alla legge dell’obbedienza, una legge militare dura che prevedeva la punizione del soldato macchiatosi di un comportamento disonorevole e della sua famiglia. Secondo quanto espresso da Priebke, la minaccia era stata ribadita poco prima dell’inizio della carneficina alle Ardeatine da un discorso di Schutz, il quale aveva dichiarato che chiunque si fosse rifiutato di prendere parte ad un ordine proveniente dallo stesso comando generale di Hitler avrebbe dovuto mettersi al posto dei condannati²⁸. Il processo dunque avrebbe riportato all’attenzione pubblica la questione della legalità degli ordini militari provenienti dall’alto in tempo di guerra e quello della necessità dell’obbedienza a tali ordini criminali. Durante il processo oltre al problema giurisdizionale già citato, e cioè se per il processo Priebke doveva ritenersi competente la Corte di Assise in quanto le imputazioni riguardavano crimini contro l’umanità, o il Tribunale Militare trattandosi di un crimine commesso da un militare straniero in zona di guerra, vi era il problema della partecipazione al processo dei familiari delle vittime, che durante l’udienza preliminare del 7 dicembre 1995 avevano avanzato la richiesta di potersi costituire parte civile, nonostante l’articolo n. 270 del codice militare non lo consen-

²⁶ R. Katz, *Dossier Priebke*, cit., p. 69.

²⁷ Dopo essere stato trasferito a Roma in vista del processo Kappler, Priebke aveva sostenuto di non aver mai preso parte alla compilazione delle liste dei *Todeskandidaten* e di essersi limitato ad eseguire l’ordine della rappresaglia, di fronte al quale non c’era possibilità alcuna di rifiuto, pena la morte.

²⁸ Secondo le dichiarazioni dei coimputati al processo del 1948 era stato lo stesso Kappler ad impartire l’ordine di effettuare la rappresaglia e a minacciare la condanna a morte in caso di rifiuto. Tuttavia come si è già visto la minaccia della condanna a morte era del tutto falsa e lo stesso Kappler aveva dichiarato in un’intervista di aver inventato la tesi della punizione militare in caso di mancata attuazione di un ordine, per creare un precedente giuridico in modo che i suoi compagni non fossero condannati.

tisse, poiché vi era la consapevolezza che quella fosse un'occasione straordinaria, forse l'ultima per rendere giustizia alle 335 vittime delle Fosse Ardeatine. Fu necessario un intervento della Corte Costituzionale che abrogò l'articolo citato, una norma definita relativa e viziata da illegittimità costituzionale, per aprire le porte alla partecipazione al processo per tutti coloro che "avevano subito un danno materiale e morale dai fatti dei quali l'imputato doveva rispondere"²⁹. Solo dopo aver risolto questi problemi il 4 aprile del '96 si procedeva al rinvio a giudizio dell'imputato davanti al Tribunale Militare di Roma fino all'8 maggio del '96 quando il processo aveva finalmente inizio.

Il processo si sarebbe svolto in una piccola e angusta sala del Tribunale di viale delle Milizie che non avrebbe permesso che il processo fosse pubblico, così come stabilito dalla legge, e che avesse la rilevanza che un processo per crimini di guerra richiedeva. Il PM Intelisano aveva avvertito il Presidente del Tribunale militare, Agostino Quistelli, della rilevanza internazionale del caso e della eccezionalità di celebrare un processo per crimini di guerra, vista l'entità di quelli dibattuti dalla giustizia militare negli ultimi 28 anni di attività, riguardanti per lo più furti fuori dalle caserme o provvedimenti disciplinari per militari. Il processo infatti sarebbe stato seguito dal mondo intero poiché si proponeva "a conclusione di una lunga serie di processi istruiti contro i nazisti nel periodo postbellico", e per questo "sarebbe stato recepito come un momento culminante di questa seconda metà del secolo"³⁰.

Tuttavia il Presidente Quistelli si oppose alla pubblicità del processo tanto da non permettere la ripresa televisiva nell'aula³¹ e non consentì neppure di fronte alla oggettiva impossibilità di celebrare il processo nella sede da lui preposta data la mancanza di spazio, di spostare il dibattimento in un altro luogo più adatto. Questa ostilità dimostrata per un processo che avrebbe visto salire sul banco degli imputati un criminale accusato di omicidio pluriaggravato e continuato aveva tutta l'aria di essere una chiara presa di posizione politica a favore dell'imputato stesso, oltre che una chiara incapacità morale e culturale di capire l'importanza storica di un tale processo. L'impressione era quella che il Collegio giudicante volesse limitare la risonanza del processo, dato che ormai era passato tanto tempo da quel crimine e che il giudizio aveva il compito non di scrivere una pagina di storia ma di capire se l'imputato fosse colpevole o meno del reato ascrittogli, e in ogni caso se si potesse mettere in discussione il principio dell'obbedienza di un soldato ad un ordine militare nonostante il reato di [...] concorso in violenza con omicidio continuato di cittadini italiani per avere, quale appartenente alle forze

²⁹ S. Di Lascio, *Il processo a Erich Priebke. Una pagina di vita lunga cinquant'anni*, in ANFIM, *La geografia del dolore*, cit., p. 251.

³⁰ R. Katz, *Dossier Priebke*, cit., p. 102.

³¹ Le riprese del processo furono consentite solo alle telecamere dell'Esercito, che l'ANFIM ha poi inserito nel suo archivio audiovisivo.

armate tedesche, in concorso con Herbert Kappler ed altri militari tedeschi, col medesimo disegno criminoso ed agendo con crudeltà, cagionato la morte di 335 persone per lo più italiani, militari e civili [...] con premeditata esecuzione a mezzo di arma da fuoco in Roma, località Cave Ardeatine, il 24 marzo 1944³².

La vicenda Priebke dunque riportò all'attenzione della pubblica opinione alcune delle questioni più importanti dibattute fin dal processo di Norimberga riguardo crimini di guerra: il problema della legittimità della rappresaglia, in parte già chiarito dalla sentenza Kappler, il confine tra l'obbligo previsto dalla disciplina militare di obbedire ad un ordine e la responsabilità morale per l'attuazione di un crimine come l'eccidio delle Ardeatine, se le SS andassero considerate, nella questione delle responsabilità militari, al pari dei soldati dell'esercito tedesco ed infine se fosse giusto dal punto di vista giuridico processare un uomo dopo 50 anni trascorsi dal delitto commesso e davanti ad un Tribunale militare, dato che le SS non avevano mai fatto parte della Wehrmacht³³. Secondo l'interessante tesi di Leszl tanto il processo Kappler che quello Priebke non avrebbero dovuto essere celebrati davanti ad un Tribunale militare perché né il primo né il secondo erano soldati appartenenti alla Wehrmacht ma membri di una formazione paramilitare di partito come le SS. Difatti secondo l'articolo 103 della Costituzione italiana si stabilisce che i Tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle forze armate e visto che le SS così come la Gestapo erano dei corpi di polizia la competenza del giudizio riguardo ad essi non spettava certo alle corti militari.³⁴ Il 10 luglio del '96 con il processo in corso la questione della legittimità della corte militare a giudicare un reato per crimine di guerra, commesso da un ex appartenente ai corpi di polizia speciali del nazismo, fu avanzata dal legale della Comunità ebraica di Roma, l'avvocato Bisazza Terracini e dagli altri avvocati delle parti civili, dopo la deposizione a favore della pubblica accusa dello storico e maggiore dell'esercito tedesco Gehrard Schreiber. Il 3 giugno 1996 questi infatti saliva sul banco dei testi per smontare tutto l'impianto della difesa dell'imputato. Secondo le ricerche che lo storico aveva fatto presso l'archivio di Friburgo risultava non solo che Priebke era divenuto membro delle SS il 20 settembre 1937, quattro mesi dopo il decreto di Himmler sulla possibilità di far questo passaggio, ma che il principio da lui adottato del *Führererbennelf* era del

³² Atti del Processo Priebke, in Archivio ANFIM.

³³ La differenza tra la Wehrmacht e le SS, riguardo la loro natura e la divisione dei compiti nei territori occupati sono state già illustrate nel capitolo precedente. La testimonianza dello storico tedesco Gehrard Schreiber avrebbe chiarito ulteriormente questa differenza che però non aveva impedito ai membri delle SS di sottostare allo stesso codice penale militare tedesco che prevedeva la possibilità di disobbedire ad un ordine anche a coloro che appartenevano a corpi speciali. L'applicazione della stessa legge era dovuta alla possibilità posta fin dal 1943 di garantire ad un membro dell'esercito di trasferirsi nelle SS.

³⁴ Cfr., W. Leszl, *Priebke anatomia di un processo*, cit., pp. 190-191.

tutto falso. Lo storico citò in aula molti casi di rifiuto di obbedienza individuale e collettiva ad un ordine impartito dall'alto, secondo quanto era previsto nel paragrafo 47 del codice penale militare tedesco, che Priebke conosceva benissimo dato che secondo la testimonianza di un ufficiale della seconda guerra mondiale, raccolta da Schreiber, "tutti gli ufficiali, fino al capo di un plotone, dovevano teoricamente avere conoscenza di questo paragrafo"³⁵. Lo storico citò poi i casi³⁶ di alcuni membri delle SS che si erano rifiutati di eseguire ordini criminali, mettendo in crisi il concetto del *Befehlsnotstand*, il principio per il quale un militare tedesco si trovava costretto ad eseguire l'ordine per non mettere in pericolo la propria vita. Dalle carte dell'archivio di Ludwigsburg risultava che un certo Karl Erny, membro dell'ufficio della polizia di sicurezza dell'SD a Trieste nel '43, che si era rifiutato di partecipare ad una rappresaglia contro i partigiani non era incorso in nessun procedimento disciplinare. Secondo Schreiber non esisteva, riguardo la strage delle Ardeatine, neppure un ordine proveniente da Hitler che giustificasse la rappresaglia, né tanto meno l'obbligo di obbedire a tale ordine perché la proposta di fucilare 10 italiani per ogni tedesco era venuta da Roma, era stata approvata da Hitler ed eseguita a Roma. Dunque non c'era nessun Führerbefehl³⁷. Un'altra questione che si presentò durante il dibattimento in aula fu quella relativa alla ricusazione del Presidente del Tribunale Quistelli da parte del PM Intelisano. Difatti trapelò la notizia che nel giugno del '96, subito dopo l'inizio del processo e quindi senza ancora gli elementi per poter emettere un giudizio, il Presidente Quistelli avesse dichiarato in via confidenziale al generale dei carabinieri Francesco Mosetti che tutto quel baccano introno al processo Priebke era quanto mai inutile perché si poteva trattare tutt'al più di un omicidio colposo plurimo e che i fatti del 24 marzo erano ormai scomparsi dalla memoria collettiva occupata in altre questioni. Il fatto fu molto grave e portò il PM Intelisano ad esprimere una istanza di ricusazione a Quistelli, dato che se un giudice esprime un giudizio sulla natura del reato prima ancora che questo abbia avuto inizio viene a mancare la certezza dell'imparzialità perché chi è chiamato da emettere un giudizio deve essere assolutamente imparziale. Il Presidente non considerò neppure la richiesta e la stessa Corte d'Appello militare con una ordinanza del 3 luglio del '96 giudicò ingiustificata la ricusazione³⁸. Il processo dunque continuò con l'ammissione da parte del Tribunale di una gran quantità di testimoni dell'accusa e delle parti civili, la maggior parte dei quali avrebbero riferito sulla loro esperienza nel carcere di via Tasso dove Priebke aveva operato, ritenuta dalla corte sostanzialmente

³⁵ *Processo Priebke*, C. Dal Maso, S. Micheli (a cura di), cit., p. 143.

³⁶ Schreiber riportò l'articolo di un americano che aveva esaminato 85 casi di ufficiali che si erano rifiutati di obbedire ad esecuzioni capitali e in nessun caso il loro rifiuto aveva portato alla pena di morte.

³⁷ Testimonianza di Schreiber al processo Priebke, udienza del 3 giugno 1996, in Archivio Audiovisivo ANFIM.

³⁸ S. Di Lascio, *Il processo a Erich Priebke. Una pagina di vita lunga cinquant'anni*, in ANFIM, *La geografia del dolore*, cit., p. 252.

estranea al processo³⁹. I testimoni della difesa furono quattro ma solo uno venne ascoltato, l'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi che aveva difeso la nipote di Pio XII al processo contro Robert Katz. Non venne invece ammesso quello che forse poteva ritenersi il testimone più importante: il colonnello Dietrich Beelitz, capo operazioni di Kesselring, che avrebbe potuto riferire su come era stata decisa la rappresaglia. Secondo la corte le testimonianze dei testi non fornirono grandi rivelazioni rispetto a quello che già si sapeva poiché i testimoni indugiavano a descrivere l'atmosfera di via Tasso e riferivano di un Priebke torturatore come le altre SS, senza rivelare alcun particolare riguardo la presenza dell'imputato sul luogo dell'eccidio delle Ardeatine. Il super teste dell'accusa, Riccardo Mancini, ex partigiano socialista, riferì di schiaffi, pugni e calci, definiti dalla difesa dell'imputato roba di ordinaria Questura. Priebke arrivò addirittura a smentire le dichiarazioni del teste rivelando ad un giornale che se il Mancini, allora partigiano accusato di gravi reati, fosse stato realmente presente in via Tasso, il 24 marzo 1943 sarebbe stato fucilato alle Ardeatine⁴⁰. Secondo la Corte tuttavia accertare che Priebke fosse stato o meno un torturatore, non poteva avere alcuna importanza ai fini processuali, salvo che per delineare la personalità dell'imputato. Difatti l'assurda teoria della Corte era che questi non era sotto processo per ciò che aveva fatto in via Tasso, bensì per l'uccisione di 335 ostaggi alle Cave Ardeatine, come se avere avuto una diretta responsabilità nelle torture commesse in quel luogo non fosse già un crimine, come se la sua appartenenza alle SS non rendesse uguale il suo lavoro sia nelle sevizie fisiche e psicologiche ai detenuti di quel posto sia nelle esecuzioni alle Ardeatine. Meno che mai era sotto processo il nazismo, come il Pubblico Ministero aveva sottolineato ad apertura del dibattimento, bensì l'ufficiale tedesco che aveva, in concorso con altri, eseguito la rappresaglia. Il processo subì una svolta quando il P.M. Intelisano riuscì, dopo svariate peripezie⁴¹, a far testimoniare l'ottantatreenne maggiore Hass, nel '44 superiore di Priebke e compartecipe della rappresaglia. Hass dopo la guerra era stato contattato dai servizi segreti, americani prima ed italiani dopo, e con essi aveva collaborato. Infine si era trasferito a Roma dove aveva vissuto per 30 anni sotto falso nome. Poi si era trasferito ad Albiate e qui aveva ripreso il suo vero nome senza mai essere disturbato. Hass aveva ammesso in un'intervista ad un giornale romano⁴²

³⁹ I testimoni dell'accusa furono Riccardo Mancini, ex partigiano socialista che accusò Priebke di averlo torturato con mezzi chimici e fisici, Elvira Paladini vedova di Arrigo Paldini detenuto a via Tasso, i supertestimoni Gehrard Schreiber e Peter Tompkins.

⁴⁰ "Oggi", 18 maggio 1996.

⁴¹ La sera prima della sua deposizione Karl Hass inspiegabilmente si buttò dalla finestra dell'albergo nel quale risiedeva, fratturandosi il bacino. Interrogato dal PM Intelisano all'ospedale militare de il Celio ritrattò tutte le accuse che aveva fatto contro Priebke circa la sua partecipazione alla compilazione delle liste dei *Todeskandidaten*, e riguardo la sua responsabilità sia nel conteggio delle vittime sul luogo dell'eccidio, sia nell'esecuzione di queste.

⁴² "Il Messaggero", 4 giugno 1996.

di aver partecipato all'esecuzione e di aver eseguito personalmente, come gli altri ufficiali, due esecuzioni. Durante l'interrogatorio del PM però ribadì di non aver partecipato alla stesura delle liste, perché era addetto all'ambasciata, ma che questa era stata compilata da Kappler con l'aiuto di qualcuno, senza specificare chi fossero o quanti fossero i suoi aiutanti. Riferì ancora della minaccia di Kappler di mettere al muro chiunque si fosse rifiutato di obbedire all'ordine di fucilare i *Todeskandidaten* e che Priebke aveva avuto il controllo della lista dalla quale aveva depennato i nomi di quelli che scendevano dai camion e che venivano avviati alla fucilazione. Confermò, quello che tutti sapevano, che cinque uomini non risultavano inseriti nelle liste e vennero messi da parte. Questa testimonianza parve ad alcuni decisiva per incolpare Priebke della morte di queste 5 persone ma in realtà fu utilizzata dall'accusa per definire la responsabilità di Kappler e l'obbedienza di Priebke ad un ordine. Del resto Hass non poteva sapere per diretta cognizione se Priebke fosse rimasto fino all'ultimo perché era andato via dal luogo delle esecuzioni molto prima. Di sicuro si sapeva che Priebke aveva messo da parte chi non era compreso nella lista e che Kappler li aveva fatti fucilare. Quindi non si trattò di errore, come risultava al processo Kappler, ma di deliberato proposito. Ma in tutto questo non si evidenzia una responsabilità specifica di Priebke, salvo quella, di aver eseguito un ordine. Il 1° agosto del 1996 il Tribunale Militare di Roma pronunciava la sentenza mediante la quale l'imputato Erich Priebke veniva ritenuto colpevole dei reati ascrittigli ma, ritenute le attenuanti prevalenti sulle aggravanti, dichiarava doversi ritenere prescritto il reato. Le attenuanti, erano costituite dalla buona condotta tenuta successiva ai fatti e l'aver ubbidito ad un ordine superiore. Priebke era di nuovo un uomo libero. Alla lettura della sentenza per la prima volta sul volto dell'imputato appariva un sorriso mentre fuori dall'aula, nel corridoio si levavano le urla dei parenti delle vittime per la decisione di un "Tribunale inadatto a giudicare la storia"⁴³. L'imputato, il suo difensore e le parti civili rimanevano bloccati nell'aula per motivi di sicurezza. Priebke attendeva impassibile su una sedia il momento della sua liberazione assediato da una folla inferocita che gridava giustizia, incalzato dalle domande dei giornalisti che gli chiedevano quale sarebbe stato ora il suo futuro⁴⁴. Ma la protesta animata da un folla davanti al Tribunale militare avrebbe impedito l'ennesima fuga del criminale di guerra. L'avvocato Di Rezze uscito dall'aula era stato subito preso a bersaglio dalla rabbia di coloro che per mesi avevano sperato di ottenere giustizia per le 335 vittime delle Ardeatine, ed era stato preso di mira dai ragazzi dei centri sociali con lancio di oggetti ed insulti. I ragazzi giunti in soccorso dei familiari delle vittime avevano cercato di forzare il cordone delle forze di polizia a difesa di Priebke e della Corte militare, un cordone che avrebbe avuto il coraggio di reprimere una folla di donne, anziani che mostravano i segni

⁴³ "l'Unità", 2 agosto 1996.

⁴⁴ "la Repubblica", 2 agosto 1996.

impressi per sempre di quei campi di sterminio che gli uomini come Priebke avevano contribuito a realizzare⁴⁵. La polizia ebbe il coraggio di caricare in modo violento per circa un'ora all'interno di corridoi del Tribunale i parenti delle vittime, i tanti giovani accorsi lì dopo aver saputo della sentenza, gli avvocati a parte civile e molte persone anziane, quasi tutti figli delle 335 vittime dell'eccidio⁴⁶. Uno dei familiari delle vittime disse ad uno dei tanti giornalisti intervenuti nella notte che quella manifestazione di dissenso anche violenta era dovuta all'arrivo di una sentenza compromissoria e che i familiari volevano solo giustizia, non vendetta poiché «la giustizia non è vendetta ma in casi come questi serve a far chiarezza su un fatto storico che cinquant'anni fa travolse l'Europa»⁴⁷. L'assedio durò tutta la notte mentre la polizia e Intelisano cercavano di intavolare delle trattative con i familiari delle vittime. Dall'altro lato della transenna i carabinieri un po' imbarazzati erano impietriti dalle imprecazioni degli ebrei del ghetto, i quali urlavano che se ne sarebbero andati via solo da morti. Intanto il sindaco di Roma Francesco Rutelli accorreva davanti al Tribunale per portare la sua solidarietà alla folla ed esprimeva parole molto dure contro la sentenza, che nei giorni seguenti la città avrebbe avuto modo di ribadire nelle tante manifestazioni di piazza: [...] Fino a ieri potevo pensare che se qui sotto, a viale Giulio Cesare, se avessi incontrato Mengele potevo chiamare un carabiniere e farlo arrestare, consegnarlo ad un processo e ad una certa condanna. Ora non lo penso più. E se vedessi Mengele, sarebbe inutile dopo questa sentenza, chiamare un carabiniere perché è possibile commettere delle stragi, essere riconosciuti colpevoli ma sfuggire alla giustizia e ritornare liberi cittadini. È un gran brutto giorno per la città di Roma. Disporrò che si spengano le luci dei monumenti di Roma⁴⁸.

Durante la notte la città di Roma fu vestita al lutto: il Colosseo, i Fori Imperiali, le piazze di Montecitorio e del Quirinale, rimasero al buio per tutta la notte mentre l'assedio continuava nella rabbia e nel dolore di coloro che non solo vedevano uccisi per la seconda volta i loro familiari ma chiedevano giustizia per essere stati a loro volta delle vittime, vittime perché per anni nella notte si erano risvegliati all'improvviso dal rumore di passi, vittime perché avevano atteso invano una giustizia che non era mai arrivata. «Lo Stato ci ha traditi»⁴⁹, fu la frase più comune pronunciata dagli abitanti del ghetto ebraico di Roma in quei giorni. Il giorno dopo furono le istituzioni e le forze politiche ad insorgere per la prima volta nella storia della Repubblica contro una sentenza di Tribunale. Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, la sera stessa della sentenza si recò al-

⁴⁵ L'immagine mandata in onda da tutti i telegiornali del giorno dopo era quella di un uomo che durante le udienze aveva sempre mostrato al passaggio di Priebke il braccio con il numero impresso sopra, il marchio dell'orrore del nazismo.

⁴⁶ Testimonianza di Nicoletta Leoni, nipote di Nicola Ugo Stame fucilato alle Ardeatine, resa all'autrice il 19 novembre 2002.

⁴⁷ «la Repubblica», 2 agosto 1996.

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ «la Repubblica», 2 agosto 1996.

le Ardeatine per chiedere perdono a quei martiri per una scelta della magistratura che “mette in imbarazzo l’Italia di fronte ai governi e all’opinione pubblica internazionale”.⁵⁰ Nel governo si alzò la voce di Veltroni, che recatosi in visita alla comunità ebraica aveva dichiarato nella Sinagoga che “il mondo non deve comunque avere dubbi sul fatto che l’Italia non sorvola sul passato, non cancella le responsabilità, non dimentica la lezione della memoria”⁵¹. Il deputato Armando Cossutta disse durante il dibattito alla Camera che il delitto commesso da Priebke non sarebbe mai caduto in prescrizione nella coscienza di tutti gli italiani, e Massimo D’Alema denunciava la vergogna per l’Italia che si era attivata per l’extradizione di Priebke preso il governo argentino e che, con un esito già annunciato nei mesi precedenti, aveva dichiarato che un responsabile di omicidio continuato non fosse punibile⁵². Il dibattito sulla sentenza passava dalla folla inferocita davanti al tribunale al parlamento dove il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, si spinse nella proposta di abolire i Tribunali militari, secondo quanto avanzato da una proposta di legge in parlamento dai capi gruppo di Camera e Senato⁵³ dopo l’assurda sentenza. Difatti secondo l’articolo 103 della Costituzione italiana era previsto che i Tribunali militari in tempo di pace avessero giurisdizione soltanto per i reati di militari appartenenti alle forze armate. Era venuto il momento di rompere con una giustizia antiquata e “adatta più a giudicare casi di nonnismo o assenze ingiustificate nelle caserme che un crimine di guerra come quello commesso da Priebke”⁵⁴. Il giorno dopo la vergognosa sentenza la città di Roma si svegliava in un’insolita calma, quasi in un momento di riflessione per quelle povere vittime ancora una volta offese. Il 3 agosto 1996, giorno del 16° anniversario della strage di Bologna, fu ricordato in memoria delle vittime delle Ardeatine, con la rabbia di chi si opponeva alla sentenza che voleva cancellare la storia. In quell’occasione il Presidente della Camera Luciano Violante ricordò le “otto stragi degli ultimi trent’anni, i circa 13000 attentati e gli oltre 500 morti e che l’Italia era la patria moderna dell’omicidio politico”⁵⁵. Il Presidente della Repubblica Scalfaro parlando al Quirinale, contro una sentenza che “aveva riaperto le piaghe di una ferita contro l’umanità e contro tutto il popolo italiano”⁵⁶, davanti alla delegazione delle famiglie in

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Ivi.

⁵² Ivi.

⁵³ I capi gruppo erano, rispettivamente per Camera e Senato, Fabio Mussi e Cesare Salvi entrambi del Partito dei Democratici di Sinistra.

⁵⁴ “l’Unità”, 3 agosto 1996. Secondo Massimo Brutti circa il 70% dei casi perseguiti dalla giurisdizione militare riguardava l’assenza o il rifiuto del servizio militare, mancanza alla chiamata, diserzioni. Inoltre solo 6 nazioni al mondo avevano mantenuto in vita organi della giustizia militare: il Brasile, la Repubblica Dominicana, il Messico, la Turchia, il Belgio e l’Olanda. Mentre in Austria e Germania la giustizia militare era stata vietata dalla Costituzione.

⁵⁵ *Bologna, 2 agosto per le Ardeatine*, in “l’Unità”, 3 agosto 1996.

⁵⁶ Ivi.

rappresentanza dei parenti delle vittime delle Fosse Ardeatine e della comunità ebraica di Roma⁵⁷ disse che [...] il diritto è a difesa dell'uomo, a rispetto della persona umana ed a difesa e rispetto della storia in quanto vicenda della persona umana. Quando una manifestazione, qualunque siano le implicazioni giuridiche non attiene e non rispetta la persona umana, i suoi valori e la sua storia, non è diritto⁵⁸. Tullia Zevi, la presidente delle comunità israelitiche d'Italia, che aveva dato sfogo al suo orrore recandosi alle Ardeatine a deporre garofani rossi e bianchi davanti ai cancelli del Mausoleo, disse che quel Tribunale si era verificato inadatto a giudicare la storia, che aveva dimostrato di "non avere la preparazione storica, politica ed umana per esaminare un fatto così grave per la storia del paese"⁵⁹. Quel giorno a prendere le distanze dal Tribunale della vergogna recandosi in visita alle Ardeatine erano andati anche Veltroni, Piero Badaloni, precedente della Regione Lazio, il sindaco Rutelli, il precedente della camera Violante, il segretario del PDS D'Alema. Il 5 agosto il sindaco Rutelli avrebbe chiamato la cittadinanza di Roma ad un raduno in piazza del Campidoglio per ricordare insieme quelle vittime e vivere nella collettività il momento drammatico del ricordo di quel terribile 24 marzo del 1994. In quell'occasione il sindaco chiese grazie a Roma, alla città che in un calda serata d'agosto aveva presentato all'Italia il suo volto più nobile, "grazie per la risposta di forza e compostezza che la nostra comunità intera ha dato nei momenti più concitati e drammatici che hanno seguito la sentenza del Tribunale militare[...] grazie per il pellegrinaggio civile di migliaia e migliaia di persona alle Fosse Ardeatine"⁶⁰. Tuttavia vi furono anche delle opinioni contro le manifestazioni violente che si erano avute davanti al Tribunale militare subito dopo la lettura della sentenza che dava la libertà a Priebke: addirittura vi fu chi definì le manifestazioni della notte del 1 agosto una intollerabile gazzarra animata non da un senso di giustizia ma dalla rabbia e dalla sede di vendetta da parte dei familiari delle vittime. Dimostrazioni che avevano offeso dignità della giustizia e della magistratura italiana, dato che la sentenza era stata "calpestata e vanificata a furor di teppa e da interventi politici di stile terzomondista [...] dalle esibizioni notturne di due o trecento teppisti consacrati dalle Tv come rabbia dei romani e grazie a una classe politica in cerca di facili consensi"⁶¹. Le polemiche da parte della destra riguardarono anche la decisione del ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick di ordinare un nuovo arresto dell'imputato appena assolto in base alla richiesta di estradizione pervenuta da parte della Germania per poter processa-

⁵⁷ Tra i rappresentanti dei familiari delle vittime delle Ardeatine e della comunità ebraica di Roma vi erano Tullia Zevi, Giovanni Gigliozzi e Claudio Fano

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ "la Repubblica", 3 agosto 1996.

⁶⁰ Discorso del Sindaco di Roma Francesco Rutelli, il 5 agosto 1996 a Piazza del Campidoglio a Roma, in Archivio ANFIM.

⁶¹ M. Spataro, *Rappresaglia*, cit., pp. 247-248.

re il criminale di guerra. La polemica giuridica riguardo la sentenza derivava dal fatto che secondo l'opinione di molti giuristi l'eccidio delle Fosse Ardeatine doveva essere giudicato dalla magistratura ordinaria e non da giudici militari. Difatti questi ultimi erano competenti per i fatti di violenza derivanti dai casi di guerra, comunque assimilabili ad operazioni militari, mentre erano di competenza della magistratura ordinaria le violenze occasionali della guerra, ma estranee alle operazioni militari, commesse per motivi di persecuzione politica o razziale. Questi principi infatti erano stati affermati da una sentenza della Sezione Unite della Cassazione del 1973⁶², che aveva stabilito la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria per le stragi della Risiera di San Saba, ove le SS avevano istituito un campo di concentramento e di eliminazione per ebrei ed oppositori politici. La strage delle Ardeatine pertanto non poteva essere processata davanti ad un Tribunale militare, se non altro perché l'imputato non era un soldato ma un membro delle SS, un civile in divisa che aveva aderito ad una organizzazione criminale dove era perfettamente possibile che fossero emanati ordini contrari ad ogni norma di civiltà e perché la stessa magistratura argentina nel concedere l'estradizione aveva definito la strage un crimine contro l'umanità, un genocidio. La sentenza che aveva imputato Priebke di "concorso in violenza con omicidio continuato in danno di cittadini italiani per avere, quale appartenente alle forze armate tedesche, nemiche dello Stato italiano, [...] cagionato la morte di 335 persone",⁶³ era stata così viziata dalla logica del diritto militare per il quale "era irrilevante sentire come testimoni i partigiani seviziati e i parenti delle vittime. A quei giudici importava solo stabilire se gli ordini impartiti a Priebke erano legittimi o meno, e se questi era stato determinato a commettere la strage per ordini di superiori o aveva agito di sua iniziativa"⁶⁴. Dunque la sentenza riportava in auge il tema già affrontato dal Tribunale internazionale di Norimberga, la responsabilità dei singoli nella Germania nazista, una responsabilità che Priebke portava su di sé in tutta la sua gravità non essendo capitato per caso nella condizione di dovere obbedire ad ordini criminali ma avendo richiesto di entrare in una organizzazione come le SS da volontario. Nel regime infatti esisteva una responsabilità dei singoli distinta tra chi si trovava nella condizione di subire la politica del nazismo e chi sceglieva di servirlo in prima linea collaborando attivamente con esso. Secondo lo storico Leszl esisteva una certa distinzione tra chi collaborava con il regime all'interno di organizzazioni statali preesistenti ad esso e chi aderiva a quelle create dal regime perché in quest'ultimo caso era evidente che chi entrasse a far parte di organizzazioni come le SS o la Gestapo, avesse pienamente previsto di mettersi nella condizione di obbedire a ordini che non avevano nulla a che fare con la finalità della guerra ma che rispondevano solo al compimento di

⁶² "l'Unità", 3 agosto 1996.

⁶³ Sentenza del Processo Priebke, 11 agosto 1996, in Archivio ANFIM.

⁶⁴ Ivi.

operazioni di polizia⁶⁵. Per un membro delle SS rifiutarsi di obbedire ad un ordine era possibile nei limiti indicati da Schreiber ma era impossibile dal punto di vista di quella "etica professionale perversa"⁶⁶ che faceva della fedeltà al Führer l'onore stesso di un membro delle SS. Il motto della SS italiana nata all'indomani dell'8 settembre del '43 riprendeva i concetti tipici di quella tedesca e nella formula del giuramento diceva così: [...] Difendiamo l'idea di un mondo nuovo rivoluzionato fin dalle fondamenta come da un fuoco purificatore degli spiriti troppo proni di fronte alla materia. Siamo volontari. Ci è stata offerta cioè la via dell'onore e questa abbiamo accettato e seguiamo con i fatti eroici e oscuri. Siamo soldati politici. Non vediamo cioè il nostro dovere come un giogo impostici dal destino o dalla volontà di uno o più uomini che ci asserviscano ai loro interessi. Ci incita e ci anima la forza di un'idea politica, che in noi trova la più piena e vitale manifestazione⁶⁷. La responsabilità di Priebke fu dunque quella di essere entrato a far parte delle SS il 30 settembre del 1937, cioè in un momento in cui l'organizzazione paramilitare del partito nazista non era stata ancora integrata nelle forze di polizia. Pertanto la sua affiliazione alle SS non era stata affatto determinata dal fatto di essere un membro della polizia, ma corrispondeva ad una scelta personale, probabilmente presa in considerazione delle grandi possibilità di carriera che dava l'affiliazione ad uno dei corpi speciali nel regime nazista⁶⁸. Qui si spiegherebbe la possibilità per Priebke di fare carriera nonostante i suoi bassi titoli di studio. Dunque Priebke non fu una vittima del sistema, né tanto meno una pedina nelle mani dei suoi superiori ai quali doveva obbedienza, come era stato sostenuto al processo, poiché la sua responsabilità individuale era quella di una persona che, anche qualora fosse stato coinvolta in certi crimini per obbedienza ad ordini superiori, aveva compiuto senza alcun obbligo e con sufficiente consapevolezza, delle scelte precedenti (in particolare quella di adesione prima alla Gestapo poi anche alle SS e insieme allo SD) che l'avevano portata a trovarsi in quella condizione.⁶⁹ Nell'emettere la sentenza i giudici erano rimasti di nuovo, come già nel caso di Kappler, prigionieri della logica del reato militare, e avevano dimenticato di trovarsi di fronte alla responsabilità di giudicare i responsabili di una delle più atroci stragi naziste in Italia, ritenendo che le aggravanti della crudeltà e della premeditazione, che comportavano la pena imprescrittibile dell'ergastolo, fossero annullate dalle attenuanti previste dal codice militare di aver obbedito a un ordine di un superiore e dalle attenuanti generiche, come la buona condotta, il buon comportamento dell'imputato. Secondo il noto giurista Paolo Barile tuttavia il problema dell'obbedienza agli ordi-

⁶⁵ Cfr. W. Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, cit., pp. 125-128.

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Fondo Susmel, B. S. y. 7. 95. La nostra SS italiana

⁶⁸ Essere membri delle SS significava tra l'altro anche essere esenti dal servizio militare, evitare di combattere sul fronte

⁶⁹ W. Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, cit., p. 136.

ni era stato largamente superato perché [...] Priebke partì volontario e chi s'arruola volontario, come sa ogni mafioso che accetta le regole del clan, sa che prima o poi gli toccherà anche sparare e uccidere[...] lo scandalo è che hanno considerato Priebke un militare quando invece non lo era affatto. Le SS erano civili in camicia bruna. Nulla a che fare con l'esercito tedesco in divisa grigioverde.⁷⁰

Il 15 ottobre 1996 la I^a sezione della Cassazione penale accoglieva il ricorso del PM Intelisano e delle parti civili contro l'ordinanza di rigetto della dichiarazione di ricusazione del Presidente Quistelli ed in virtù di questa decisione la sentenza del Tribunale Penale Militare del 1 agosto del '96 veniva annullata. Iniziava un nuovo processo che questa volta avrebbe visto come imputati sia Priebke che Hass, che si sarebbe concluso con la condanna all'ergastolo di entrambi poiché il Tribunale non riconobbe nessuna tra le possibili attenuanti, neppure quelle generiche. Fu di nuovo un Tribunale militare a giudicarli, un Tribunale presieduto dal dott. Luigi Flaminio che aveva come giudici a latere il dott. Antonio Lepore ed il Maggiore A.M. Fabio Pesce⁷¹. La difesa di Erich Priebke, nel nuovo processo che avrebbe avuto come sede l'aula bunker di Rebibbia, questa volta fu affidata agli avvocati Bruno Giosuè Naso e Carlo Taormina. Con la sentenza di condanna del 22 luglio 1997 i due ex nazisti venivano condannati ad una pena ritenuta dai familiari delle vittime piuttosto mite, una pena che condannava Hass ad 8 mesi e Priebke a 15 anni⁷². La sentenza suscitò vive polemiche perché pur affermando la responsabilità di entrambi gli imputati, e l'imprescrittibilità del reato, poiché "l'entità della pena poteva far pensare ai carnefici come agli autori di un furto di galline"⁷³. Si arrivò fino al giudizio di appello per avere la sentenza che tutti si aspettavano e cioè l'ergastolo per entrambi gli imputati, giudizio confermato anche dalla Cassazione, alla quale sia il Priebke che Hass avevano fatto ricorso che confermò la sentenza. Finiva così l'ultimo processo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine: [...] Le vittime hanno chiesto giustizia e, finalmente gli uomini hanno risposto. Giustizia non vendetta. E Giustizia è stata. Si spengono, così, le luci di un passato rivissuto con sofferenza e raccapriccio, di fronte al quale nulla ha potuto il tempo, se non ricordarci che abbiamo il dovere di non dimenticare, non per vendetta che fugge il cuore dei giusti, ma per quell'opera di educazione ai principi immortali di umanità e pietà, che non possono essere immolati a nessuna ideologia, fede politica o guerra⁷⁴.

⁷⁰ *Doveva giudicarlo un tribunale civile*, in "la Repubblica", 2 agosto 1996.

⁷¹ ANFIM, *Il processo a Erich Priebke*, in *Geografia del dolore*, cit., p. 253. Il Tribunale Militare, nella sua nuova composizione, con la sentenza del 4/12/96 d'ufficio, dichiarava il proprio difetto di giurisdizione, ritenendo competente a decidere sul caso il Tribunale ordinario. Questo con provvedimento del 31/12/96, ritenendosi a sua volta incompetente, trasmetteva gli atti alla Suprema Corte di Cassazione perché risolvesse il conflitto. La Corte con sentenza del 10/2/97 dichiarò competente a giudicare il Tribunale Militare.

⁷² Dieci anni vengono condonati e Karl Hass fu liberato.

⁷³ ANFIM, *Il processo Priebke*, in *Geografia del dolore*, cit., p. 253.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 254. Testimonianza dell'avvocato di parte civile al processo Priebke, Sebastiano Di Lascio.